

Per una storia del femminismo sindacale. Le 150 delle donne: il caso di Reggio Emilia

di Anna Frisone

Il lavoro svolto per la tesi di laurea magistrale tenta di fornire un quadro utile alla comprensione del cosiddetto “femminismo sindacale” italiano concentrandosi sul suo sviluppo nella realtà di Reggio Emilia e collocando le sue attività all’interno del contesto nazionale.

L’affermazione del fenomeno del femminismo sindacale tra gli anni Settanta ed Ottanta costituisce apparentemente un elemento peculiare dell’esperienza italiana, che tuttavia ha origine all’incrocio tra diversi input internazionali quali il movimento delle donne e il movimento operaio.

Gli anni Settanta videro il sindacato affermarsi in Italia come attore politico di rilievo: le conquiste ottenute nella fase delle lotte avviata con l’ “autunno caldo” del 1969, infatti, legittimarono e rafforzarono il suo protagonismo durante l’intero decennio successivo.

Il Sindacato poté realizzare numerosi successi sulla base di una rinnovata unità interconfederale e di una importante auto-riforma organizzativa che gli permise di accogliere nuove istanze provenienti da soggetti diversi da quelli classicamente rappresentati al suo interno, come i lavoratori immigrati dal meridione e i giovani operai non-specializzati (il cosiddetto “operaio massa”).

In questo contesto di affermazione del sindacato all’interno dell’arena pubblica e politica e di progressivo ampliamento dei suoi orizzonti, in concomitanza con lo sviluppo del movimento neofemminista internazionale, donne sindacaliste e lavoratrici decisero di contaminare la politica sindacale tradizionale con temi e modalità di derivazione femminista.

La donna venne posta al centro del discorso dei nuovi Coordinamenti Donne, strutture intercategoriale e unitarie che si interrogavano sul significato dell’essere donne nel mondo del lavoro. Nodi centrali dell’intervento femminile rispetto al lavoro e alle politiche sindacali furono: il doppio lavoro svolto dalle donne dentro e fuori casa, l’orario di lavoro, la professionalità e le opportunità di carriera, la salute sul lavoro per i corpi femminili, il dramma dei cosiddetti “aborti bianchi” (aborti spontanei, causati dalle condizioni di lavoro).

L’aspetto principale sul quale ci si è soffermati nel corso della ricerca è infine l’adozione, da parte delle donne dei Coordinamenti, di una conquista sindacale ottenuta nel 1973 e da loro declinata tutta al femminile: si tratta delle cosiddette “150 ore” per il diritto allo studio, un monte-ore retribuito che i lavoratori potevano impiegare per la realizzazione di una grande varietà di progetti di formazione culturale, dal recupero dell’obbligo scolastico alla frequenza di corsi monografici presso istituti superiori e facoltà universitarie.

Qui si assiste inoltre ad una ulteriore interessante intersezione con le lotte e le istanze sollevate dal movimento degli studenti (antiautoritarismo, apertura delle istituzioni scolastiche alla società, modifica radicale dei programmi di studio, etc.).

Il movimento operaio ottenne di poter fare il proprio ingresso nelle aule scolastiche e le donne scelsero, a partire dal 1976 quasi ovunque in Italia, di farlo in modo autonomo attraverso la

realizzazione di corsi fatti “dalle donne per le donne” e riguardanti la condizione femminile in senso lato: dal lavoro, alla salute, alla sessualità.

Il fulcro della questione consisteva nel riconoscere, all’interno della classe operaia, l’esistenza di soggetti diversi: fare ciò, rivendicavano le donne, non avrebbe significato minare l’unità del movimento ma riconoscerne la complessità ed essere quindi in grado di rappresentarlo davvero.

L’interazione - produttiva, ma complessa - tra mondo del lavoro, della scuola ed istituzioni è analizzata nel primo capitolo della tesi.

Nel secondo, invece, si dà conto del progressivo affermarsi della nuova soggettività femminile all’interno della realtà sindacale.

Nel terzo capitolo sono esposti in dettaglio contenuti e metodi dei corsi realizzati dalle donne dei Coordinamenti sindacali a Reggio Emilia: argomenti privilegiati in questa sede sono le problematiche dell’occupazione femminile, il discorso sulla nocività e la salute in fabbrica, sessualità, contraccezione, gli “aborti bianchi”, il ruolo delle donne all’interno delle organizzazioni sindacali.

In appendice si trovano, infine, alcuni esempi di illustrazioni tratti dalla stampa sindacale femminile dell’epoca ed una intervista a Susanna Camusso, prima donna segretario generale della Cgil, che avviò il proprio impegno nel sindacato proprio a partire dall’esperienza dei Coordinamenti Donne e come responsabile dei corsi 150 ore nella sua provincia.

Il lavoro analizza approfonditamente, attraverso una rigorosa analisi dei documenti reperiti presso gli archivi sindacali locali, l’esperienza di una realtà provinciale come quella di Reggio Emilia: si tratta di un contesto minore e tuttavia tradizionalmente molto vivace dal punto di vista politico e sindacale.

Questa scelta nasce dalla volontà di attuare una comparazione con un’importante realtà industriale – Genova, uno dei vertici del “triangolo industriale” – studiata nel corso di una precedente ricerca basata sulle fonti orali (pubblicata nel 2010 da Ediesse all’interno del volume *Non è un gioco da ragazze. Femminismo e sindacato: i Coordinamenti Donne FLM*).

Inoltre si è voluto raccogliere l’invito delle storiche Anna Rossi-Doria e Luisa Passerini che hanno segnalato un vuoto storiografico rispetto al paradigma moderato del femminismo sindacale ed hanno sollecitato la realizzazione di una mappa di studi per ricostruire i contorni del fenomeno in tutta Italia.